

Strategia anti-italiani

Matteo punta alle urne per non pagare i conti

In primavera l'Ue ci chiederà di onorare le promesse su deficit e debito. A quel punto il premier andrà al voto attaccando l'Europa

■ ■ ■ DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ L'accordo europeo s'è fatto. I conti non tornano e si dovranno rifare a marzo. Dentro l'accordo c'è un non detto assai pericoloso. Questa volta si che la presidenza italiana ha lasciato il segno, conducendo l'Unione europea all'accordo del fare finta: io fingo che abbiamo un senso i conti che presento, tu fai finta che abbia un senso rifarli fra tre mesi e tutti facciamo finta di non vedere che la voragine della crisi s'allarga. Ma che senso ha guadagnare tre o quattro mesi? Che ci si guadagna? L'Italia nulla. Chi la governa, però, spera nell'improbabile ripresa, o nel crollo dei conti europei, sì da nascondere i nostri nel caos, oppure, più realisticamente, nel far saltare prima il banco, sostituendo i conti economici con quelli elettorali. Lo andiamo ripetendo dall'estate scorsa, benché da Palazzo Chigi si giuri e spergiuri che si voterà a scadenza naturale. Se così fosse non avrebbe alcun senso quel che stanno facendo, compreso l'accordo a far finta.

L'ottimo Pier Carlo Padoan continua a stupirmi. Ogni giorno che passa mi domando chi glielo fa fare di affermare e firmare l'inverosimile. Ora sostiene: è vero che la Commissione europea prima e l'Eurogruppo poi hanno affermato che i conti italiani (e non solo) saranno rivisti a marzo e che dovremo e dovremo fare di più, ma intendono dire che dobbiamo farlo nell'attuazione delle riforme già approvate, non certo preparare una manovra correttiva. Le riforme è una riforma, quella del lavoro, che è una legge quadro: qualsiasi cosa si faccia da qui a marzo non cambierà di un decimale i conti.

Certo, il governo può ben dire di avere chiuso l'accordo, cantando vittoria. Me ne compiaccio. Ma è un accordo scritto sulla sabbia in una giornata di vento. E se prima la comunicazione governativa continuava a ripetere che l'Italia mai e poi mai avrebbe sfondato il tetto del deficit, comodamente colloca-

to al 3% del Pil, laddove dovrebbe essere significativamente più basso, ora si mormora e sussurra quel che l'aritmetica già gridava: potremmo superarlo. Oibò, che è successo? È in programma una politica di spesa pubblica anticiclica, per la gioia di tutti i magnaccioni, che siano stati terroristi neri, mezzani sinistri, o criminali della società civile? No, temo che la faccenda sia (ove possibile) più prosaica: sappiamo già che a marzo i conti non torneranno e allora si mettono le mani avanti, annunciando come possibilità quella che sarà neanche una necessità, ma la logica conseguenza di numeri messi a capocchia, supponendo crescite che non ci saranno. Non supereremo il 3% per scelta politica, ma per prepotenza contabile. Questo temo.

E come potrà giustificarlo, il governo Renzi? Basta aguzzare l'orecchio, per capire l'antifona. Già si sente dire: l'Europa non sia solo vincoli, ma sviluppo. Concetto profondo. Tanto che ci vuole un sommergibile per scorderlo. Dagli abissi non tornerà certo a galla allargando il deficit, quindi poi il debito, mettendo soldi in tasca a italiani cui lo stesso Stato poi li toglie con la mano fiscale. Perché questo è tale spesa pubblica, incarnata dalle emergenze sociali e dagli 80 euro: un modo per distribuire quel che poi si ripiglia, salvo che a quelli più lesti, che lo portano via nel frattempo. L'antifona, però, è quella di dare la colpa all'Europa. Ah, se non ci fossero loro, a stringerci il cilicio!

Ma dove porta una simile impostazione? Porta al voto. Perché mica puoi tenere la minestra in caldo per anni. A fine marzo non succede nulla, ma entro primavera ci sarà chiesto di onorare le promesse. A quel punto che fa, Padoan, risponde loro che il 70% dei decreti attuativi del Job Act sono stati fatti? Ne prenderanno act e ci domanderanno se abbiamo problemi di comprendonio: i conti sono disallineati. Quindi, fra aprile e giugno, chi governa si deve mettere sulle

spalle la loro correzione. O invoca la rivolta smutandata contro l'Europa. Altrimenti no, semplicemente fa osservare che siamo in campagna elettorale e che la democrazia va rispettata. Ci vediamo subito dopo. È vero che guadagnare ancora uno o due mesi non serve a nulla, ma vale solo per gli italiani, non per quel ristretto gruppo fra loro che andrà a popolare le due (legga-si due) aule parlamentari e a formare il nuovo governo. Poi si vedrà. Non brilla in lungimiranza, ma almeno ha un senso. Far finta che siano solidi conti già in fase di smontaggio neanche è lungimirante, ma è pure privo di senso.

www.davidegiacalone.it

@DavideGiac

■ ■ ■ I PUNTI

IL JOBS ACT NON BASTA

Entro primavera Bruxelles chiederà all'Italia di onorare le promesse sul deficit e il debito pubblico e a quel punto il governo Renzi non avrà più armi per difendersi. Padoan può rispondere loro che il 70% dei decreti attuativi del Job Act sono stati fatti, ma questo avrà un impatto irrilevante sui conti pubblici che continuano ad essere disallineati. Insomma, fra aprile e giugno chi governa dovrà mettersi sulle spalle la loro correzione.

L'ALTERNATIVA

Il governo Renzi si troverebbe dinanzi a un bivio: o invoca la rivolta politica e popolare contro l'Europa o semplicemente fa osservare che è iniziata la campagna elettorale e che la democrazia va rispettata. Insomma prende tempo: guadagna uno o due mesi. Risultato? Per gli italiani non cambierà praticamente nulla, mentre per chi verrà eletto alla Camera e al Senato e per i nuovi ministri ricomincerà la pacchia. E se mettiamo insieme i giochetti di parole tra Padoan con Bruxelles e la Merkel e i retroscena sullo sfioramento del 3% si vede che tutto torna.

